

Sandro Carocci  
“Metodo regressivo” e possessi collettivi:  
i “demani” del Mezzogiorno (sec. XII-XVIII)

[A stampa in *Écritures de l'espace social. Mélanges d'histoire médiévale offerts à Monique Bourin*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2010, pp. 541-555 © dell'autore e dell'editore - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

In queste pagine, tratterò un esempio degli stimoli che il medievista può trarre dalla realtà di età moderna. Riguarda tematiche care a Monique Bourin – la signoria, la comunità di villaggio, il rapporto fra pratiche agricole individuali e condizionamenti collettivi. Cercherò di porre domande, di sollecitare indagini, piuttosto che di giungere a rassicuranti certezze. Utilizzerò una versione per così dire addolcita del metodo regressivo: pur senza davvero “lire l'histoire a rebours”, operazione lunga e rischiosa, muoverò dalla realtà moderna per mostrare quanto gli storici del Mezzogiorno medievale debbano ancora profittare delle suggestioni offerte da fonti molto tarde.<sup>1</sup>

\* \* \*

Iniziamo con un documento remoto: la *consuetudo* concessa nel 1116 dall'abate di Torremaggiore agli abitanti del *castellum nostrum Sancti Severini*. Siamo in Capitanata, nel nord della Puglia, in un'area poco popolata, adatta alla cerealicoltura e oggetto da alcuni decenni di vaste iniziative di colonizzazione<sup>2</sup>. Nel prelievo signorile imposto agli abitanti compare un elemento sorprendente. Non riguarda le vigne e l'allevamento, dove la corrisposta è del tutto normale, cioè proporzionale alla superficie posseduta e al prodotto. Riguarda la principale coltura contadina, i cereali. Per essa, il prelievo signorile non viene stabilito sulla base del raccolto o della superficie seminata, ma dipende esclusivamente dalla capacità di lavoro del coltivatore: acquistando un tiro di buoi il prelievo cresce, mentre scende passando al possesso di metà tiro, ed è ancora più basso con solo un asino o, addirittura, senza nessun animale. E' il numero degli animali da lavoro posseduti che determina la quantità di grano e di orzo prelevata dal signore, l'ammontare della *data* in denaro che gli spetta, il numero stesso delle *corvées*<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Per la storia del metodo regressivo nello studio del paesaggio agrario, belle panoramiche storiografiche sono quelle di G. Tabacco, “Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto medioevo”, in *Rivista storica italiana*, 79, 1967, p. 67-110; P. Toubert, “Histoire de l'occupation du sol et archéologie des terroirs médiévaux: la référence allemande”, in *Castrum 5. Archéologie des espaces agraires méditerranéens au Moyen Age*, Madrid-Rome-Murcie, EFR, 1999, p. 23-27; J.-L. Abbé, « Le paysage peut-il être lu à rebours ? Le paysage agraire médiéval et la méthode régressive », in *Les Territoires du médiéviste*, a cura di B. Cursente e M. Mousnier, Rennes, PUR, 2005, p. 383-399. Esempi interessanti della nuova attrazione che l'analisi regressiva esercita presso la ricerca francese sono S. Leturcq, *Un village, la terre et ses hommes. Toury en Beauce, XII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, CTHS, 2007, e N. Poirier, *Un espace rural en Berry dans la longue durée : expérience de micro-analyse des dynamiques spatio-temporelles du paysage et du peuplement dans la région de Sancergues (Cher)*, thèse de doctorat, Université François Rabelais – Tours, 14/12/2007, dir. E. Zadora-Rio, consultata on-line (<http://nicolaspoirier.blogspot.com/2007/12/bibliographie.html>).

<sup>2</sup> *Regii neapolitani archivi monumenta edita ac illustrata*, Neapoli 1845-1861, n. DLXIV, p. 17-19. Per la storia medievale della subregione, v. J.-M. Martin, G. Noyé, *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale*, Bari, Ed. Tipografica, 1991.

<sup>3</sup> Per le vigne, venivano richieste sei misure di vino per ogni *petia* posseduta; per i bestiame, una spalla per il maiale e, da chi praticava su una certa scala l'allevamento, un animale ogni quindici pecore e ogni quindici porci posseduti. Per i seminativi, venivano richiesti sia la *data* in denaro, sia il *terraticum* in natura, che in questo caso non era proporzionale al raccolto o alla superficie seminata, ma costituito da alcune misure di cereali. A tal fine, vennero individuati cinque diversi livelli di corrisposta, basati sul numero degli animali da

Il possesso di bestiame da lavoro era dunque il solo parametro utilizzato per stabilire l'intero ammontare del prelievo sulla principale attività contadina<sup>4</sup>. Come possiamo spiegare questo peculiare assetto del prelievo? Sembra quasi che la disponibilità di terra fosse così ampia da permettere ai contadini di trovare sempre seminativi sufficienti al loro bestiame da tiro. Ma perché non venne indicata la superficie dei seminativi loro concessi?

In astratto, molte possono essere le spiegazioni di queste clausole singolari. Possiamo pensare, ad esempio, che nel 1116 la colonizzazione fosse ancora all'inizio, e che il prelievo avrebbe assunto una fisionomia più usuale in seguito, con l'assegnazione a ciascuna famiglia di ben definiti terreni da aratro. Se ci limitassimo alle fonti e agli studi sul medioevo, questa sarebbe la spiegazione più plausibile. Uno sguardo all'età moderna, però, induce a sviluppare un'altra ipotesi.

In breve, l'ipotesi è questa: in numerose località del Mezzogiorno, mancava un possessore stabile per molti terreni seminativi. Una parte dell'attività cerealicola contadina veniva così svolta su terre che i coltivatori possedevano solo in modo parziale, e spesso del tutto momentaneo. Nelle aree coltivate (per boschi e incolti la questione è diversa), sarebbe dunque esistita una differenza importante fra l'assetto territoriale di tanti insediamenti del Mezzogiorno e quello prevalente nelle regioni del centro e del nord Italia, e in vasta parte dell'Europa mediterranea.

\* \* \*

Su questa ipotesi, tornerò subito. Prima di esaminare questa peculiarità del meridione, ne devo chiarire i limiti. Va detto infatti che in molti centri l'assetto fondiario dei coltivi si disponeva certamente, nel sud, secondo le stesse linee di fondo che caratterizzavano i territori delle signorie centro-settentrionali. Fra le terre coltivate, la distinzione principale era allora quella fra i fondi della riserva signorile e i fondi concessi alle famiglie contadine. Questi ultimi, soprattutto se erano di estensione sufficiente a costituire una azienda familiare, assumevano la definizione di *tenimentum*, che a partire dalla metà del XII secolo venne affiancata e poi nel XIII secolo sostituita da quella di *feudum*.

In tutte le località dove esisteva un simile assetto fondiario, la situazione meridionale non aveva nulla di particolare. Un pulviscolo di piccole aziende contadine economicamente autonome o semiautonome affiancava e in vari modi integrava l'attività produttiva diretta del signore. A fianco di questo quadro così consueto, alcuni elementi lasciano intravedere, in molte aree, un mondo agrario del tutto diverso. Pratiche consuetudinarie, controlli collettivi e limitazioni alle iniziative individuali connotavano questo mondo. Li vedremo fra breve.

Lo storico del medioevo è però in imbarazzo. Affidata alla consuetudine e alla oralità, questa realtà traspare molto male dalle sue fonti. Per capire la situazione medievale,

---

lavoro posseduti dalla famiglia contadina. Con un paio di buoi, o con un bue e un cavallo, erano dovuti quaranta denari, due moggia di grano e altrettanti di orzo; con due asini, si scendeva di circa un terzo (ventotto denari, un moggio e un terzo di grano, altrettanto di orzo); con un bue o con un cavallo, *data* e terratico erano di venti denari, un moggio di grano e uno di orzo; chi aveva un asino pagava quattordici denari, e due terzi di moggio per orzo e frumento; il lavoratore manuale (*foditor*) senza nemmeno un asino versava otto denari e nessun terratico. Anche le *opere ad seminandum* erano collegate alla quantità del bestiame da tiro (sei per i proprietari di un paio di buoi, quattro per quelli con un unico animale); tutti i sottoposti indistintamente dovevano invece sei giornate di lavoro per la mietitura.

<sup>4</sup> La situazione è chiaramente diversa da quelle consuetudini signorili che utilizzavano il possesso o meno di buoi per distinguere i rustici più abbienti, sui quali fare gravare in misura maggiore una singola imposta o onere. Per un esempio di una località prossima alla Capitanata, si veda la normativa relativa all'*exitura* di Montecalvo: G. e A. Magliano, *Larino. Considerazioni storiche sulla città di Larino*, Campobasso, Colitti, 1895, p. 397-401.

occorre allora muovere dall'età moderna. I rischi di una simile opzione sono molteplici, tanto più perché postula una continuità strutturale che è mancata in alcune regioni e fasi storiche del meridione (l'esempio maggiore è la Sicilia islamica, le cui drammatiche vicende belliche e politiche rendono davvero complesso "leggere la storia a ritroso"). Lo stesso punto di partenza per il percorso "à rebours" è poi, per certi aspetti, sfocato. Per i secoli moderni gli studi sono lontani dalla completezza che desidereremmo. Disponiamo di molte analisi e di interpretazioni brillanti. Resta però debole il lato quantitativo; soprattutto manca una mappatura della diffusione, nelle singole località, di diversi sistemi. L'insieme delle ricerche attesta comunque un elemento sicuro: nel XVI-XVIII secolo, in molte regioni del Regno di Napoli (esteso su tutto il meridione italiano, Sicilia compresa) la distinzione di base, fra le terre coltivate, era quella fra superfici "appadronate" e demani.<sup>5</sup> *Appatronatus* era ogni terreno "difeso", cioè chiuso all'uso collettivo e riservato al godimento di un singolo, di un suo "padrone". Questa distinzione caratterizzava sia i territori sottoposti alla signoria dei baroni, sia quelli delle *universitates* autonome. "Le tenute così delle Università che de' Baroni sono di due sorti: o chiuse, e si chiamano difese, o aperte, e si chiamano demanj. Le difese sono di privativo diritto del Padrone, ... della propria roba moderatore ed arbitro. I demanj non hanno l'istessa natura, sono soggetti alla servitù dell'uso comune volgarmente detto uso civico".<sup>6</sup> In testi come questi, "Padrone" va inteso come possessore, piuttosto che come proprietario. Talvolta era davvero un proprietario vero e proprio, che non pagava altri tributi oltre le tasse dello stato e dell'università; ma più spesso era un concessionario, che possedeva stabilmente la terra a vario titolo (colonia perpetua, enfiteusi consuetudinaria, affitto, ecc.). Da un punto di vista sociale, il "Padrone" di una difesa poteva essere un contadino, un notabile, una chiesa, il signore. Da un punto di vista fondiario, "appadronato" poteva essere un campo o una vigna che il contadino aveva in concessione ma gestiva a suo piacimento, oppure un suo possesso allodiale, oppure la terra di una chiesa o di un notabile, oppure un fondo sul quale solo il barone vantava diritti e che gestiva come meglio credeva.

I demani comprendevano vasti incolti (dei quali peraltro non è ora questione), ma anche

---

<sup>5</sup> Fra le numerose ricerche, rinvio solo, per un primo orientamento, ai saggi raccolti in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1981, e *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari* (Atti del Convegno di studi, Salerno 10-12 aprile 1984), Napoli, ESI, 1986, e alle monografie di A. Massafra, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari, Dedalo, 1984; A. Lepre, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e '700*, Napoli, Guida, 1973; Idem, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Napoli, Guida, 1978; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, Palumbo, 1983; M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età Moderna*, Napoli, Guida, 1988; M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Bari, Edipuglia, 1997; T. Astarita, *The Continuity of Feudal Power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge, CUP, 1992; Idem, *Village Justice. Community, Family, and Popular Culture in Early Modern Italy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1999; B. Salvemini, "Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in Età Moderna", in *Storia d'Italia: le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989, p. 5-218; S. Russo, B. Salvemini, *Ragion pastorale, ragion di stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma, Viella, 2007. Sempre prezioso G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 1975, p. 72-97 e 210-277, e ancora utili R. Trifone, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle provincie napoletane*, Milano, Soc. ed. Libreria, 1909, L. Genuardi, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità. Studi e documenti*, Palermo, Boccone del Povero, 1911, e F. Lauria, *Demani e feudi nell'Italia meridionale*, Napoli, Artigianelli, 1923.

<sup>6</sup> Così, nel 1792, il giurista Angelo Masci (*Esame politico-legale de' dritti, e delle prerogative de' baroni del regno di Napoli: e delle prerogative de' baroni del regno di Napoli*, Napoli, Simoniana, 1792, p. 62-63). Buon inquadramento in G. Corona, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli*, Napoli, ESI, 1995, p. 39-51, che sottolinea a ragione come, nel concreto, l'uso complesso delle risorse e l'ambiguità circa la natura giuridica dei suoli e degli oneri che vi gravavano rendesse molto elastica la distinzione fra terre aperte e terre chiuse, e quella, parallela, fra uso pubblico e possesso privato.

molte terre coltivate. Dal XIV secolo e per tutta l'età moderna, esistevano due tipi di demanio: il demanio feudale e il demanio universale. I diritti del signore erano superiori sul demanio feudale, e minori su quello universale, più controllato dalla comunità. Ai nostri fini, si trattava comunque di differenze di poco conto. Acquisiranno significato a fine Settecento e al momento dell'abolizione della feudalità, quanto l'appartenenza all'uno o l'altro status sarà risolutiva per la loro trasformazione in proprietà del nobile o degli abitanti.

Tanto il demanio feudale quanto quello universale erano soggetti a una valorizzazione consuetudinaria. Era condotta dai singoli, senza prevedere pratiche produttive di tipo collettivo. Tuttavia era controllata dalla comunità e dal barone. Dopo il raccolto e nei periodi di riposo le terre a coltura erano aperte al pascolo del bestiame degli abitanti, del barone, e spesso anche di forestieri che acquistavano il diritto. Collettivo era anche lo *spicaticum*. Per i prodotti del suolo, il signore riceveva come canone il terratico fissato dalla consuetudine. In età moderna, il terratico proporzionale al raccolto si limitava di frequente alla decima parte; in un certo numero di casi, sempre più diffusi a partire dall'aumento dei fitti e delle richieste baronali iniziato a metà Cinquecento, raggiungeva livelli più alti; terratici più bassi, di un dodicesimo o ancora minori, appaiono del tutto eccezionali.

In età moderna, spesso il demanio appare diviso in appezzamenti soggetti al divieto di recinzione, ma tenuti con relativa continuità da una stessa famiglia contadina. Solo la mancata coltivazione per un triennio causava la perdita del diritto alla semina. Di norma era possibile lasciare queste terre agli eredi. Talvolta, ne era addirittura consentita la compravendita.<sup>7</sup> In molte signorie, tuttavia, le assegnazioni erano annuali e non davano diritto a nessun possesso stabile, neppure in forma precaria.

A Reino, nel Sannio, nel 1684 l'amministrazione signorile annotava che "ciascuno d'essa terra di Reino può seminare quando vuole [nel demanio], e quando è tempo della raccolta, precedente denuncia del padrone del seminato [cioè il coltivatore], si manda il terraggiero e se ne pagano da ciascun tomolo uno per ogni dieci".<sup>8</sup> Ciascun abitante, dunque, era libero di coltivare terre a suo piacimento all'interno del demanio, divenendo così per quell'anno "padrone" di quanto seminato; il suo solo obbligo era quello di dichiarare dove e quanto aveva seminato, per permettere al "terraggiero" baronale di riscuotere il terratico. Ancora ai primi dell'Ottocento, secondo la "Commissione feudale" in tutto il sud era generalizzato l'uso dei contadini di arare e seminare nei demani, pagato il terratico ai baroni, e questo uso veniva realizzato in due modi: il contadino "segnava nella stagione propria la parte del demanio che egli voleva seminare, ovvero dimandava al barone la concessione di una data quantità di terra".<sup>9</sup>

\* \* \*

Nella Sicilia centro-occidentale, lo studio del centinaio di nuovi insediamenti creati dai baroni fra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento ha permesso di individuare "il 'modello' di gestione e amministrazione dei patrimoni fondiari della grande aristocrazia".<sup>10</sup>

---

<sup>7</sup> Un esempio irpino in Benaiteau, *La rendita feudale op. cit.*, p. 567-568.

<sup>8</sup> Benaiteau, *La rendita feudale op. cit.*, p. 570.

<sup>9</sup> Lauria, *Demani e feudi op. cit.*, p. 41, citando Davide Winspeare. La giurisprudenza, come è noto, aveva elaborato la massima che "licet civibus arare et seminare in demanialibus feudi, soluta decima vel terratico in beneficio baronis".

<sup>10</sup> M. Verga, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Firenze, Olschki, 1993, in part. p. 5 (da dove si cita) e 33-36.

In tutti questi centri, i baroni programmarono una struttura fondiaria basata sulla bipartizione terre appadronate-demani aperti. Ai popolatori vennero concessi in enfiteusi alcuni appezzamenti, di piccola estensione, nelle zone più vicine all'abitato. Si crearono così aree di micropossessi contadini, vitate, arborate e comunque sfruttate intensamente. Una quota maggiore del territorio restò però aperta, e il feudatario concesse agli abitanti usi civici di pascolo, legna e semina su queste "terre comuni".

Pur senza intervenire direttamente nella attività agricola, i baroni controllavano in genere gran parte della produzione. Si realizzava un sistema che conferiva alla "rendita fondiaria un carattere apertamente usurario".<sup>11</sup> Poiché i possessi stabilmente concessi alle famiglie erano insufficienti ad assicurare una reale indipendenza economica, gli abitanti dovevano ricorrere alle "terre comuni" aperte, nelle quali ottenevano in assegnazione a breve termine modeste superfici. Erano "spezzoni di terre, da inseguire anno per anno, nelle desolate aree" prive di insediamenti. I costi di produzione e il prelievo signorile causavano uno strutturale indebitamento dei coltivatori, spingendoli a richiedere "anticipi" e "soccorsi" all'amministrazione feudale. Si attivavano così i meccanismi di un credito agricolo usurario, che lucrava sul differenziale di prezzo del grano fra i difficili mesi anteriori al raccolto e il momento ad esso successivo. Il feudatario, di norma, era privo di terre in gestione diretta, o in compartecipazione con i coltivatori. La "logica" e il "calcolo economico" di queste operazioni appaiono evidenti: oltre ai censi, le terre "appadronate", cioè stabilmente concesse ai contadini, garantivano la presenza di coltivatori nel feudo, mentre terratici, "anticipi" e "soccorsi" davano al barone "il controllo di una parte assai rilevante della produzione, senza alcun intervento diretto nella produzione stessa".<sup>12</sup>

Nessuno studio ha mai ricostruito né una geografia dei vari rapporti che in età moderna intercorrevano fra contadini meridionali e terre demaniali, né la diffusione degli stessi demani. In molte aree, già nel XVI secolo il sistema stesso dei demani appare sotto pressione, e in ripiegamento. L'unica analisi di un certo raggio al momento condotta, relativa all'intero Principato Ulteriore (buona parte delle attuali province di Avellino e Benevento), attesta ad esempio una forte difformità subregionale, frutto a quel che sembra di una evoluzione divergente.<sup>13</sup>

Alla fine del XVI secolo e all'inizio del XVII, nelle zone di montagna e alta collina del Principato Ulteriore i demani aperti e coltivati dietro pagamento del terratico appaiono ancora molto vasti. In queste aree, gli appezzamenti contadini "appadronati", stabile possesso dei coltivatori, erano appena sufficienti, è stato notato, "ad assicurare la mera sopravvivenza, per cui diventava necessario integrare la produzione con il raccolto" di terre dei demani.<sup>14</sup> I terratici versati per l'uso dei demani costituivano qui una parte consistente della rendita feudale. Nei territori di pianura, viceversa, l'assetto agrario si presentava a fine Cinquecento del tutto diverso. Le terre "appadronate" prevalevano, e quasi azzeravano i demani. Un pulviscolo di piccoli possessi contadini si estendeva su vaste superfici, fornendo al barone censi e affitti; le stesse terre del barone, per lo più di scarsa consistenza, erano in genere considerate possessi esclusivi, chiusi agli usi civici degli abitanti e gestiti in economia o tramite affitto. I demani aperti e soggetti agli usi civici erano pochi, e quasi sempre costituiti solo da boschi e incolti. Le fonti del Cinquecento mostrano che questa differenza fra zone di pianura e zone montane si era andata accentuando dall'inizio del secolo, poiché il sistema a terratico venne progressivamente

---

<sup>11</sup> Georgetti, *Contadini e proprietari op. cit.*, p. 90.

<sup>12</sup> Verga, *La Sicilia dei grani op. cit.*, anche per le nozioni di "logica" e "calcolo economico" del feudatario (citazione a p. 55); cfr inoltre Cancila, *Baroni e popolo op. cit.*, p. 171.

<sup>13</sup> Benaiteau, *La rendita feudale op. cit.*, p. 561-583.

<sup>14</sup> Benaiteau, *La rendita feudale op. cit.*, p. 578.

abbandonato nei feudi della pianura. Ma è difficile dire quando questa differenza aveva avuto inizio, o se magari avesse da sempre connotato i regimi fondiari.

Per le altre regioni, manchiamo di simili panoramiche. Numerosi studi di tipo puntuale, peraltro, segnalano una diffusa presenza di demani coltivati e di usi civici in molte regioni del moderno Regno di Napoli. Sempre, l'esistenza di questo mondo agrario appare connessa a una bassa pressione demografica sulla terra, e alla conseguente disponibilità di superfici destinate alla cerealicoltura estensiva e al pascolo periodico. Nelle fonti moderne, il sistema dei demani aperti sembra tipico di molte aree di montagna, di parte delle colline e delle zone meno densamente popolate. Si accompagnava alla cerealicoltura e all'allevamento; rifuggiva, viceversa, le zone a specializzazione viticola, arboricola e, in generale, a policoltura.

\* \* \*

L'origine del sistema dei terratici, dei demani aperti e degli usi civici resta da indagare. I giuristi meridionali del XVI secolo, e dopo di loro molti altri, fino a ricerche recenti, situavano la genesi del sistema in un passato remoto. Dalla metà del Cinquecento, venne anzi elaborata una interpretazione giusnaturalista, che faceva del demanio un possesso antico, per diritto naturale, delle popolazioni.<sup>15</sup> Altri studiosi, dopo avere a ragione sottolineato quanto il filone giusnaturalista avesse in realtà lo scopo di limitare i poteri dei feudatari,<sup>16</sup> hanno comunque collocato la nascita delle terre comuni in un tempo imprecisato e lontano.<sup>17</sup> Solo in un caso, ma con argomentazioni deboli, si è parlato di un processo genetico più tardo, compreso fra XII e XIV secolo.<sup>18</sup>

Così, una cesura cronologica connota tuttora gli studi sulle campagne meridionali: per i modernisti, non vi sono dubbi che gli usi collettivi attestati nel XVI-XVIII secolo siano il residuo di pratiche molto più diffuse nei secoli anteriori; i medievisti, viceversa, trascurano l'argomento.

In effetti, fino al XV secolo le fonti sono reticenti. Salvo errore, mai parlano esplicitamente di un sistema agrario che prevedesse la cerealicoltura contadina in possessi temporanei. Ma occorre forzare, in questo caso, il silenzio dei documenti. Bisogna ricorrere a una procedura rischiosa: dare valore a indizi, riconoscere le attestazioni implicite. Muovendo dalla situazione d'età moderna, in effetti, è possibile accorgersi che nelle fonti medievali esistono numerose tracce di simili pratiche agrarie. Alcune sono quasi impercettibili, altre più evidenti.

---

<sup>15</sup> La migliore analisi delle costruzioni dottrinali in materia di usi civici è G.I. Cassandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, Laterza, 1943, p. 222-277; altri utili quadri della ricerca storico-giuridica sono E. Cortese, "Domini collettivi", in *Enciclopedia del diritto*, 13, 1964, p. 913-927, e L. Bussi, "Terre comuni ed usi civici: dalle origini all'alto medioevo", in *Storia del Mezzogiorno*, Roma, Editalia, 1990, vol. III, p. 211-255.

<sup>16</sup> E' un punto sul quale insiste a ragione Cassandro, *Storia delle terre comuni op. cit.*, p. 256-257.

<sup>17</sup> Ad esempio A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia nell'età moderna e contemporanea*, Napoli 1986, I, p. 51-57, che giunge addirittura a parlare di un antico "modo di produzione comunitario".

<sup>18</sup> Cassandro, *Storia delle terre comuni op. cit.*. Cassandro, in realtà, è interessato soprattutto alla formalizzazione giuridica dei diritti d'uso come vera e propria proprietà collettiva delle *universitates*, e molto di meno alle forme di utilizzazione economica dei territori demaniali. Ora, è in effetti vero che la definizione in termini proprietari (e la connessa nascita della categoria di "demanio universale") delle terre sottoposte a usi civici si realizzò solo tardi, a partire soprattutto dal XIV secolo, con lo sviluppo istituzionale e la legittimazione politica delle *universitates*. Ma anche in precedenza, ammette lo stesso Cassandro, l'esercizio di diritti di uso delle popolazioni sugli incolti e le terre deserte, molto comune, "finiva con l'aver la medesima efficacia d'una cessione di pieno dominio" (peraltro nella sua ottica il punto principale è che questi usi civici non avrebbero comportato la perdita del "carattere pubblico-statale delle terre comuni" e, nei "latifondi, di proprietà indiscussa del signore"; le citazioni da p. 158-159).

L'esistenza di estesi demani è l'elemento più indicativo. Come in età moderna, si trattava di aree in buona misura incolte. Il termine *demanium*, in sé, è relativamente tardo. Si affermò pienamente solo nella seconda metà del XII secolo, per indicare dapprima i beni che rimanevano nella diretta disponibilità del feudatario (*demanium feudi*); poi, nel XIV secolo, con lo sviluppo degli organismi comunitari (*universitates*) allora avvenuto, comparve anche il *demanium universitatis*, o *universalis*. L'analisi del termine è tuttavia poco utile. La diffusa esistenza di vaste aree incolte o prive di coltivatori stabili è molto anteriore al termine *demanium*.

Descrivere l'origine di questi terreni porterebbe lontano dall'epoca qui studiata. Basti osservare che, per la maggior parte, sembrano derivare da patrimoni fiscali che avevano inglobato le aree deserte, non appropriate e poco sfruttate. Questo passaggio al *publicum* era avvenuto in epoche diverse (soprattutto nel primo medioevo o dopo le devastazioni saracene del IX secolo, ma in Sicilia il vero punto di svolta erano state le guerre antimusulmane del tardo XII secolo e dell'età federiciana). Con la ripresa demografica e con la colonizzazione, molte di queste terre erano passate (nei fatti, o per formale concessione) a chiese, signori, e insediamenti di ogni tipo, vecchi e nuovi.<sup>19</sup> Fino al tardo XII secolo, il ricordo di queste origini traspare nell'uso frequente di termini come *publicum* o *pars publica*. I terreni donati a Cava nel 1155 dal *dominator* di Gravina vennero ad esempio presentati come "terras de nostro publico in territorio Gravinensi pro laborando", mentre delle due vigne e delle due terre elargite ai cavensi nel 1134 il *dominus* di Sannicandro dichiarava che "sunt proprie mee publice".<sup>20</sup> Dai coltivatori di quelle *terre publice* il signore riceveva un *terraticum*. L'attestazione più antica è del 1079, quando l'abate di Montecassino promise agli abitanti di Suio di non richiedere nulla dalle loro *hereditates* (gli allodi, e più in generale tutti i possessi stabili), ma li impegnò a pagare il terratico "de terris que per publicum retinetis".<sup>21</sup>

Nel XII-XIII secolo, l'ampiezza del demanio feudale è sempre ignota. La sua notevole importanza è però indubbia. Federico II, ad esempio, si dedicò molto a tutelarne l'estensione. I suoi funzionari pensavano che all'inizio del XII secolo il demanio avesse compreso, in Sicilia, almeno un terzo della superficie dei feudi. Ai loro tempi, tuttavia, l'assetto fondiario era stato profondamente trasformato dalle guerre e dalle repressioni contro i musulmani, al punto che in molte zone dell'isola tutti i contadini erano stati cacciati o uccisi, e l'intero feudo era ormai costituito dal demanio.<sup>22</sup>

---

<sup>19</sup> Un rapido quadro, non sempre condivisibile, per gli usi civici in Italia meridionale in età antica e nell'alto medioevo è Bussi, *Terre comuni op. cit.*. Per il passaggio al fisco regio delle aree deserte, e per alcuni grandi patrimoni fiscali altomedievali in Campania, Capitanata e Abruzzo, J.-M. Martin, *La Pouille du VIe au XIIe siècle*, Rome, EFR, 1993, p. 194-196, e L. Feller, *L'économie des territoires de Spolète et de Bénévent du VIe au Xe siècle*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento.*, Spoleto, CISAM, 2003, p. 222-235, a p. 222-226. Per l'Abruzzo, una bella discussione della possibile continuità addirittura fra terre fiscali e *ager publicus* di età repubblicana, che sottolinea a ragione come l'attenzione vada posta, piuttosto che sui diritti di proprietà eminente, sulla utilizzazione economica del territorio, è C. Wickham, *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo: Contadini, signori e insediamento nei territorio di Valva (Sulmona)*, Bologna, Clueb, 1982, in partic. p. 33-39 e 102-103.

<sup>20</sup> I due documenti sono in Archivio della Ss. Trinità di Cava dei Tirreni, *Pergamene* [d'ora in poi: AC], H, n. 21, e G, n. 1; dallo stesso archivio un altro esempio in E, n. 40, a. 1115, il *dominus* di Lucera dona a una dipendenza di Cava "terram vacuum nostre reipublice pertinentem", estesa diversi chilometri quadrati (un lato misura oltre tremilaseicento passi di cinque piedi l'uno).

<sup>21</sup> L'abate di Montecassino si impegnava a non "tollere terraticum de vestre hereditatis, terris et vineis", ricordando però ai suoi soggetti che "de terris que per publicum retinetis, de planis quam et de montibus, detis nobis terraticum ...quomodo consueti estis dare per antiquitus tempore" (L. Fabiani, *La Terra di San Benedetto. Studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, Montecassino, Badia di Montecassino, 1968, n. 2, p. 422-424).

<sup>22</sup> E. Winkelmann, *Acta Imperii inedita saeculi XIII et XIV*, Innsbruck, Wagner, 1880-1885, I, pp.701-702, a. 1249.

A fianco della presenza di demani, altri elementi sembrano bene conciliarsi con un sistema agrario simile a quello diffuso in età moderna. Alcuni si leggono a fatica nella laconicità dei patti di popolamento, come quello del casale siciliano di Zaffaria. Qui nel 1176 il vescovo di Messina, aggiungendo al territorio del casale una vasta area di *terre inculte* e di bosco, non assegnava agli abitanti parcelle precise, ma lasciava loro la libertà di sfruttare le nuove terre come meglio opportuno, con la semina o l'allevamento, al patto che ciascuno versasse il terratico per le terre che effettivamente decideva di seminare – una concessione che sembra dare vita a un territorio di uso collettivo, piuttosto che all'ingrandimento dei *tenimenta* contadini.<sup>23</sup>

Altri elementi derivano da un'assenza. Nell'elencare i beni immobili che i dipendenti potevano liberamente alienare o lasciare in successione, alcune consuetudini signorili ricordavano casa, vigna, orti, talvolta anche *foveas*, alberi e castagneti: ma tacevano del tutto sui seminativi. Nel 1138, le consuetudini di Castellabate consentivano ad esempio la compravendita soltanto di “casas et vineas et olibeta et castaneta et pomeria”, mentre dodici anni prima l'abate di Cava aveva concesso a chi volesse emigrare dal casale pugliese di S. Pietro *de Olivola* di vendere ai compaesani “domos suas quas ipse fecerit aut vineas quas ipse plantaverit vel suo pretio emerit”.<sup>24</sup> Perché questo completo silenzio sulle *terre* da semina, viceversa presenti in altre consuetudini? Forse in questi centri i diritti di alienazione dei seminativi erano limitati poiché il possesso contadino di *terre* era ridotto e poco stabile.

Alcuni documenti riguardano contenziosi fra comunità vicine per il diritto di semina in territori privi di abitanti. Nella Puglia centrale, una lunga controversia oppose ad esempio, durante tutto il XII secolo, Grumo e Bitetto per chi avesse diritto a utilizzare per il pascolo e la semina alcuni *tenimenta terrarum* sulle Murge. Si trattava chiaramente di territori vasti, privi di insediamenti e coltivati saltuariamente dagli abitanti dell'uno o dell'altro centro: sembra una realtà molto simile ai moderni demani “promiscui”, cioè soggetti agli usi civici di più insediamenti.<sup>25</sup> Altri indizi sono forniti dai casi in cui donazioni signorili di terre in favore di monasteri vennero contestate dagli abitanti, che evidentemente su quelle terre potevano vantare diritti.<sup>26</sup> Con il passare del tempo, le fonti si fanno meno reticenti. Nel 1271, ad esempio, l'inventario dei diritti signorili spettanti al monastero di S. Pietro Avellana nei suoi cinque castelli, fra Abruzzo e Molise, parlava chiaramente della semina contadina nei demani, affermando che le superfici lavorate dagli abitanti in tutti i *demanìa* della *terra* monastica erano soggette al versamento del terratico, nel magazzino dei

<sup>23</sup> A. Amico, *I diplomi della cattedrale di Messina*, Palermo, Amenta, 1888, n. xviii, p. 28-29.

<sup>24</sup> AC, XXIV, n. 61; M. Martini, *Feudalità e monachesimo cavense in Puglia*, I, *Terra di Capitanata*, Martina Franca 1915, n. 13, p. 351-352. Per le *fovee*, vedi quanto previsto dalle consuetudini di Montecalvo: «Preterea si quis in predicto castro domum, vel foveam fecerit, et vineam, seu alborem plantaverit cuicumque voluerit ipsius castri vendendi, donandi jure ereditario potestatem habebit» (Magliano, *Larino op. cit.*, p. 399).

<sup>25</sup> *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, a cura di F. Nitti, Bari, Vecchi, 1902 (CDB, V), n. 40, p. 69-70, a. 1104 (chiaramente rimaneggiato nella forma, ma affidabile quanto a “le réalités qu'il décrit”: Martin, *La Pouille op. cit.*, p. 369, ); per il proseguo del contrasto, v. *Constantiae imperatricis et reginae Siciliae diplomata (1195-1198)*, a cura di T. Kölzer, Köln-Wien 1983 (= *Codex diplomaticus Regni Siciliae*, 2,1), n. 11, p. 40-48, a. 1195 (con inserto doc. del 1136).

<sup>26</sup> Ad esempio nel 1161 Guglielmo di Raone, signore di Serramezzana in Cilento, cercò di porre fine a “litigium et contentionem” sorti fra i suoi dipendenti e il locale monastero di S. Nicola relativamente a delle *terre* donate al monastero dal padre (AC, H, n. 38).



monaci, sia per i tre cereali principali, sia per i legumi e il *mesturo*.<sup>27</sup> Oppure, nel 1294, fra le accuse mosse al feudatario francese di Castellaneta, Oddone *de Soliaco*, compare quella di avere raddoppiato il terratico ai *laborantes et seminantes demania*.<sup>28</sup>

Occorre anche soffermarsi su una fonte che, sebbene in modo indiretto, lascia intravedere una vasta diffusione di demani aperti: il *Quaternus excadenciarum*, un inventario dei possessi imperiali in Capitanata redatto al termine del regno di Federico II. Fra le altre cose, vi sono descritti i diritti della curia imperiale su otto insediamenti confiscati agli antichi signori.

Ora, nella descrizione di queste otto signorie, colpisce l'assenza di seminativi della riserva signorile in gestione diretta. Scopo del registro era il censimento dei beni caduti *in excadencia*, cioè devoluti alla camera imperiale, e non la stima delle loro entrate. Perché, allora, i soli terreni della riserva che vi compaiono erano tutti coltivati dai contadini in cambio di un terratico?

E' possibile, naturalmente, che in queste signorie non vi fossero terreni direttamente gestiti dal *dominus*. Tuttavia molte fonti indicano che il tipico signore della Capitanata partecipava in modo diretto alla attività cerealicola. Proprio per queste stesse signorie, il *Quaternus* attesta la richiesta di *corvées* a mano (*cum brachiis*) e con l'aratro (*cum bubus*). Quelle con i buoi passavano dalle poche unità di S. Croce e Alberona, alle tre o quattro decine di altri centri, fino al massimo delle trecentoquindici giornate di lavoro con buoi registrate a Tufara.<sup>29</sup> Eppure neanche a Tufara vennero censite altre terre signorili oltre quelle concesse ai contadini con concessioni annuali (*in terragio per annum*).<sup>30</sup> Altre erano dunque le terre dove venivano utilizzate le *corvées*, e dove il signore, eventualmente, praticava la cerealicoltura tramite salariati e il proprio bestiame. Se si trattava di fondi appartenuti alla riserva signorile, perché mai non vennero censiti assieme agli altri beni confiscati ai signori?<sup>31</sup>

Tutto induce a pensare che questi terreni direttamente lavorati dai signori non avessero acquisito lo status di aree "appadronate" al signore, cioè di suoi possessi stabili, patrimoniali: di conseguenza, non rientravano fra i beni oggetto di inventariazione nel registro delle *excadencie*. La spiegazione più probabile è che si trovassero nella parte non "appadronata" del territorio, il demanio. In queste signorie, insomma, i seminativi coltivati dal signore sembra non fossero ben distinti dal resto del demanio, dove anche gli abitanti mettevano ogni anno a coltura dei terreni.

Infine, ecco quella strana composizione dalla rendita signorile attestata dal documento del 1116 da cui siamo partiti, e da altri per questo aspetto simili. Era un assetto del prelievo che bene si conciliava con una cerealicoltura contadina praticata principalmente nei demani, ed appare viceversa inadatto a tassare la produzione realizzata all'interno di

---

<sup>27</sup> E. Gattola, *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones*, Venetiis 1734, p. 327-329 (per l'ubicazione dei cinque insediamenti, p. 327).

<sup>28</sup> D. Winspeare, *Storia degli Abusi Feudali*, Napoli, A. Trani, 1811, p. 167-175.

<sup>29</sup> *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatae de mandato Imperialis Maiestatis Frederici secundi*, Montecassino, Typis Archicoenobii, 1903, p. 35-37.

<sup>30</sup> Per questi appezzamenti seminativi della riserva signorile, venne indicato il livello del terratico richiesto, secondo la consuetudine, in caso di semina: è proprio questa indicazione del terratico ad attestare che gli appezzamenti erano concessi a contadini con una corrisposta fissata dalla consuetudine, e non venivano gestiti direttamente dal signore, nelle forme che preferiva. In questi casi, possiamo pensare, il terratico venne indicato perché era spesso superiore a quello usuale. Mentre la richiesta normale sembra anche in questa zona, come quasi in tutte le regioni, la decima parte del raccolto, in questi terreni signorili appare della decima nei due quinti dei casi, ma in un terzo dei fondi oscillava fra la nona e la settima parte, in un sesto dei casi era della quinta parte, e in due campi raggiungeva addirittura il quarto. In particolare, v. *Quaternus de excadenciis op. cit.*, p. 36.

<sup>31</sup>

*tenimenta/feuda* stabilmente assegnati ai contadini.<sup>32</sup>

\* \* \*

Possiamo concludere con ulteriori ipotesi. Rispetto all'età moderna, la presenza del sistema dei terratici e dei demani aperti aveva tutti i requisiti per favorire i più forniti fra gli abitanti. Il livello del *terraticum* risulta nel medioevo sempre modesto. Tutte le consuetudini e molte altre fonti concordano nel parlare di un terratico soprattutto di tipo parziario, proporzionale al raccolto, e basso. Nella schiacciante maggioranza delle attestazioni era della decima parte. Dall'esempio della Sicilia moderna sappiamo che, in questa situazione di debolezza del prelievo ordinario, le entrate signorili potevano raggiungere grande consistenza grazie al credito agricolo usurario, al gioco dei "soccorsi" e degli "anticipi". Molti elementi lasciano però pensare che un simile comportamento fosse poco comune fra i signori del XII-XIII secolo. Forte era in genere la lontananza del signore dalla società e dall'economia locali, minori i suoi poteri di giurisdizione e controllo, e certamente inferiore, rispetto alla Sicilia moderna, il suo coinvolgimento nel mercato internazionale dei grani.

Se dunque dovessimo indicare i beneficiari del sistema, occorrerebbe guardare dentro la società rurale. L'impressione, cioè, è che fosse favorito chi nel mondo contadino aveva disponibilità di bestiame da lavoro e di capitali, riuscendo a coltivare nei demani superfici estese e in cambio di corrisposte modeste. Lo stesso credito in natura – e il conseguente flusso di risorse – avvenivano piuttosto all'interno di un mondo contadino che appare più ricco e differenziato di quello d'età moderna.

Allo stato degli studi si tratta, lo ripeto, soltanto di ipotesi. Quasi tutti gli elementi forniti dalle fonti medievali sui demani aperti e i terratici restano infatti in un contesto indiziario. Di per sé avrebbero poco significato. Ma assumono chiarezza e peso grazie alla grande diffusione in età moderna della cerealicoltura nei demani. Occorre dare loro spazio, e accettare che, soprattutto nelle epoche e nelle aree di bassa pressione demografica, usi civici di semina si accompagnassero alla precarietà del possesso contadino dei suoli seminativi. Nel contempo, occorre ammettere che rimane impossibile stabilire dove questa cerealicoltura sui demanii fosse così diffusa da prevalere su quella condotta da ciascun contadino negli appezzamenti del proprio *tenimentum-feudum*. Ignoriamo, inoltre, gli effetti della crescita della popolazione nel XII-XIII secolo e, soprattutto, della successiva fase di contrazione demografica e di espansione dell'allevamento transumante.<sup>33</sup>

---

<sup>32</sup> Abbastanza simile la situazione testimoniata dalle consuetudini del vicino casale di Montearatro, del 1100, dove però non è indicato il terratico in natura, ma solo il contributo in denaro, detto qui *tributum* e articolato su cinque livelli: trenta denari con tre o più buoi, venti con due, diciotto con due cavalli, nove con un bue, un cavallo o un asino, infine quattro denari per l'abitante privo di animali (J.-M. Martin, *Les chartes de Troia.. I, 1024-1266*, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1976, n. 34, p. 146). Un indizio rivelatore sul sistema agrario è la forma perifrastica utilizzata per indicare l'abitante senza animali: un personaggio privo di un campo coltivato, un "homo qui nullum laboriosum habuerit".

<sup>33</sup> Il Lazio fornisce una delle più interessanti testimonianze del grande impatto sul regime agrario del crollo demografico e dell'espansione della transumanza. Nel XIV-XV secolo, in molta parte del Lazio questi due fattori portarono alla diffusione del cosiddetto *ius serendi*, che rappresentava una accentuazione e per molti aspetti una razionalizzazione del sistema dei terratici: fino al XVIII secolo, versando un terratico elevato (un quinto o anche un quarto) gli abitanti di molte signorie laziali avevano il diritto-dovere di coltivare i seminativi del territorio, che ogni anno venivano riassegnati in base al bestiame da tiro e alla manodopera della famiglia contadina; nel contempo, per favorire il pascolo, i terreni arativi erano suddivisi in aree coerenti, chiamate «quarti», ognuna delle quali veniva in genere arata e seminata soltanto una volta ogni quattro anni, in modo da potere essere lasciata al pascolo per gli anni successivi (rinvio solo a S. Carocci, "La grande conversione: Genazzano 1379. Lo *ius serendi* del Lazio", in *Calculs et rationalités dans la seigneurie médiévale : les conversions de redevances entre XIe et XVe siècles*, a cura di L. Feller Paris, Publications de

Sono solo dubbi e ipotesi, al momento. Ma anche così, aiutano certo a guardare con minore semplicismo, e se vogliamo in modo meno scontato, il mondo agrario del Mezzogiorno medievale.

---

la Sorbonne, 2009). Tracce di una simile razionalizzazione appaiono, nel meridione di età moderna, molto rare (cfr. però in M. Verga, “Rapporti di produzione e gestione dei feudi nella Sicilia centro-occidentale”, in *Problemi di storia delle campagne meridionali op. cit.*, I, p. 73-90, p. 85, le “istruzioni” del 1765 dell’amministrazione dei principi Belmonte, che ordinano di assegnare a terratico gli arativi del feudo siciliano di S. Benedetto “in maniera che possa ogni anno restare in una parte l’erba affinché si possa tutta agevolmente vendere”).